

Bruno Marolo

WASHINGTON Bush proclama la vittoria in Iraq, ma per ora non intende ritirare le truppe. Ha deciso che sarebbe imprudente annunciare un calendario per il ritorno dei soldati. Al massimo potrebbe fare un gesto simbolico, per dimostrare agli americani in ansia che la situazione migliora. I piani del Pentagono, rivelati dal Washington Post, prevedono il rimpatrio entro l'estate di tre delle venti brigate che oggi si trovano in Iraq. Si tratterebbe di 15 mila soldati, e il numero totale tornerebbe a 135 mila: il livello dell'autunno scorso, prima che fosse aumentato a 150 mila per l'emergenza elettorale.

Bush ha rinunciato al fine settimana nella residenza di campagna a Camp David, ed è rimasto alla Casa Bianca per mantenere un collegamento costante con l'ambasciata americana a Baghdad. «Il mondo ode la voce della libertà che viene dall'Iraq e dal Medio Oriente, le elezioni sono un sonoro successo», ha detto entusiasta il presidente Usa.

Il caos e la violenza impediscono di verificare le indicazioni del governo iracheno sull'affluenza alle urne, ma gli americani temevano il peggio e ieri hanno tirato un sospiro di sollievo. Un'ora prima della chiusura dei seggi la segretaria di stato Condoleezza Rice era in televisione a lanciare messaggi ottimisti. «Tutte le nostre indicazioni - ha detto alla Abc - confermano che è andata meglio del previsto. Non è stata una elezione perfetta, ma la voce della libertà si è fatta sentire. Ci saranno molti giorni difficili davanti a noi, ma questa è una giornata straordinaria».

La segretaria di Stato ha eluso le domande sulla possibilità di un ritiro. «Potete essere certi - ha sostenuto - che l'America non vuole restare un giorno

Una riduzione delle truppe sarà però inevitabile anche per placare l'opinione pubblica americana

”

l'intervista Giandomenico Picco

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Un Iraq dove venissero mortificati i diritti e le ragioni delle minoranze sunnita e curda non solo non sarebbe avviato verso la stabilizzazione democratica ma vedrebbe minate le basi stesse della sua integrità statale; al tempo stesso occorre riconoscere il coraggio dei tanti iracheni, la maggioranza degli aventi diritto al voto, che si sono recati alle urne sfidando autobombe e kamikaze. È una prova di maturità che rappresenta un investimento sul futuro». Ad affermarlo è Giandomenico Picco, già sottosegretario alle Nazioni Unite.

L'Iraq ha votato tra paura, sangue, e speranza. Nei disegni dell'amministrazione Bush il 30 gennaio doveva essere una tappa decisiva nel processo di stabilizzazione democratica del Paese. È davvero così?

«Sostituirei all'aggettivo "decisiva" quello, più rispondente alla realtà, di "significativa". E aggiungerei "obbligata", nel senso che una volta concordate con il governo transitorio queste elezioni non

LE ELEZIONI in Iraq

Per il capo della Casa Bianca le elezioni sono un «sonoro successo»
Condoleezza Rice: «Non sono state perfette ma la voce della libertà si è fatta sentire»



Gli Usa non fissano nessuna data per far tornare a casa l'esercito
«Tutto dipenderà dalla situazione sul terreno»
In agosto il Pentagono richiamerà 15mila soldati

Bush esulta ma non ritira le truppe

«Dall'Iraq e dal Medio Oriente si sente la voce della libertà». I soldati restano almeno un altro anno



L'attesa per il voto a Bassora con la fila degli uomini e dall'altra delle donne

La Ue: «Bisogna coinvolgere la minoranza»

Blair soddisfatto: colpo al cuore del terrorismo. Fassino: adesso occorre accelerare il passaggio dei poteri

Plaude al coraggio degli iracheni che sono andati a votare, sfidando le minacce dei terroristi. Il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan si congratula con gli elettori. «Gli iracheni che sono usciti per votare sono coraggiosi, sanno che votano per l'avvenire del loro paese». Bisogna incoraggiarli, dice Annan, e aiutarli «a prendere il destino nelle loro mani». Soddisfatto Tony Blair: «Il popolo iracheno ha inferto un colpo al cuore del terrorismo mondiale».

Le elezioni come una base di partenza dalla quale bisogna partire, senza lasciare fuori pezzi di società. «Un primo passo». Nel commento europeo del dopo voto non traspare il trionfalismo che accompagna le dichiarazioni da oltre oceano. Il ministro degli esteri del Lussemburgo, Jean Assel-

born, presidente di turno dell'Unione europea, usa toni prudenti dai quali traspare la preoccupazione per l'assenza ai seggi della minoranza sunnita. In un'intervista radiofonica all'emittente francese France Inter, Asselborn ieri ha ribadito la necessità di coinvolgere l'intera comunità irachena nella stesura della nuova costituzione, anticipando il contenuto della risoluzione sul voto che verrà adottata oggi dai ministri degli esteri dei 25. Nel testo si specifica la necessità di «incorporare, integrare le forze sunnite nei dibattiti sulla Costituzione, in modo che possano partecipare», alla sua elaborazione.

Preoccupazioni che non sembrano sfiorare il premier italiano. «Gli iracheni hanno confermato oggi la loro volontà di scongiurare il terrorismo e di conquistare la libertà e

la democrazia», ha detto Berlusconi, rivendicato le elezioni di ieri «come un successo che appartiene anche a noi». «Da questa difficile prova esce vincitore tutto il popolo iracheno», conclude il presidente del Consiglio.

In piena sintonia il ministro degli esteri Fini, che non parla del silenzio sunnita. «In queste ore il popolo iracheno sta assaporando la libertà di votare. Le percentuali altissime di affluenza dimostrano il fatto che anche per quel popolo c'è speranza». Per il segretario dei Ds Piero Fassino è necessario che «si acceleri il trasferimento dei poteri alle autorità irachene e si definisca un calendario di sostituzione delle truppe di occupazione con una forza multinazionale di pace che, sotto egida Onu, assicuri la sicurezza

della transizione».

Sulla necessità di coinvolgere l'intera comunità irachena si sofferma invece il hovering tedesco, che in un comunicato definisce comunque il voto di ieri come una «tappa importante sulla strada per la costruzione di strutture democratiche» nel paese.

Toni prudenti arrivano dalla Nato. «C'è ancora una lunga strada da percorrere». In una dichiarazione, il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer ha definito le elezioni in Iraq «una pietra miliare», comunque un punto di partenza, non di arrivo per il paese provato dalla guerra e dal terrore. L'Alleanza Atlantica, ha assicurato de Hoop Scheffer, aumenterà il sostegno che già sta dando per addestrare ed equipaggiare le forze di sicurezza irachene «nei prossimi mesi».

più del necessario. Ma tutto dipende dalla situazione sul terreno. Dobbiamo arrivare al punto in cui saranno gli iracheni a combattere per la loro libertà». L'ex candidato democratico John Kerry ha contestato l'entusiasmo ufficiale. «È difficile - ha replicato - sostenere che l'elezione è legittima quando intere parti del paese non possono votare e non votano».

Nel messaggio radio del sabato Bush ha ammesso che l'occupazione continuerà di fatto se non di nome. «Mentre la democrazia si affermerà in Iraq - ha detto - la missione dell'America proseguirà: le nostre forze militari e il nostro personale

diplomatico e civile aiuteranno il nuovo governo a costruire la sicurezza, ad addestrare la polizia militare e altre forze. La violenza terroristica non finirà con le elezioni. Ma i terroristi falliranno, perché il popolo iracheno rifiuta la loro ideologia assassina».

Nello stesso tempo, una riduzione delle forze è necessaria per placare l'opinione pubblica. Secondo i sondaggi la maggioranza degli americani è convinta che l'invasione dell'Iraq sia stata un errore, considera la missione impossibile e invoca una via di uscita. Il senatore Ted Kennedy ha chiesto che il ritiro delle truppe cominci immediatamente e sia portato a termine entro l'anno.

Il generale di corpo d'armata Gary Luck, incaricato di una revisione completa della strategia in Iraq, ha presentato il rapporto al ministro della Difesa Donald Rumsfeld. I generali John Abizaid e George Casey, che comandano le forze in campo, stanno mettendo a punto un nuovo programma per l'addestramento delle forze irachene. L'obiettivo è di trasferire entro la primavera agli iracheni, affiancati da consiglieri militari americani, il controllo delle province relativamente tranquille. Una parte delle truppe americane continuerebbe le operazioni contro i ribelli nelle zone più turbolente, e il resto si ritirerebbe dentro basi fortificate per intervenire soltanto in caso di emergenza. Questo scenario ha due punti deboli. Il primo è che in Iraq regioni considerate tranquille oggi possono trasformarsi in focolai di rivolta domani. È avvenuto a Mosul, la più grande città del nord, lasciata sgarnita dagli americani che contavano sui loro alleati curdi. Il secondo punto debole è la dubbia fedeltà delle truppe irachene al nuovo regime. La segretaria di Stato Condoleezza Rice ha riferito al Senato che 120 mila soldati e poliziotti iracheni sono stati addestrati. Non ha detto però che la maggior parte, terminato il corso, è tornata a casa o si è unita ai ribelli. Oggi, secondo le valutazioni dei generali americani e britannici, il governo può contare su meno di 10 mila soldati in grado di combattere.

Negli Usa la maggioranza considera la guerra un errore e chiede una via d'uscita

”

L'ex vice segretario delle Nazioni Unite: «Occorre riconoscere il coraggio di tanti iracheni, la democrazia vera è quella che rispetta le minoranze»

«Il voto una sfida ai kamikaze ma senza sunniti l'Iraq è minato»

potrebbero essere più rinviate. Giunti a questo punto, il rinvio delle elezioni non avrebbe favorito una maggiore partecipazione ma avrebbe solo rafforzato quanti, a cominciare dal network terroristico di Al Qaeda, vogliono mantenere aperto, e destabilizzato, il fronte iracheno. In questa ottica, occorre riconoscere il coraggio dei tanti iracheni, la maggioranza degli aventi diritto secondo le prime stime, che si sono recati ai seggi sfidando autobombe e kamikaze; la loro partecipazione, in molte zone superiori alle aspettative, rappresenta in sé una sfida al terrore e una scommessa sul futuro di grande significato. Si tratta di una prova di maturità che va sostenuta e

«È tempo che le Nazioni Unite tornino in campo e si facciano artefici del processo democratico»

”

non strumentalizzata: è tempo che l'Onu torni in campo e si faccia artefice, oltre che garante, di un consolidamento del processo democratico, a fianco delle nuove autorità irachene».

Quella che si profila è una vittoria delle formazioni sciite. Non c'è il rischio che il voto finisca per legittimare una dittatura della maggioranza sciita a scapito delle altre componenti etno-religiose del Paese, in particolare di quella sunnita?

«La democrazia, quella vera, sostanziale, non è la legge della maggioranza bensì il rispetto delle minoranze. Una tale acquisizione non è cosa facile, ma questo principio col tempo sarà valido anche per l'Iraq. D'altro canto, se in Iraq sunniti e curdi non avranno un ruolo importante non ci sarà più un Iraq. In gioco, nella definizione di una carta costituzionale che ridisegni gli equilibri tra le varie componenti etno-religiose, non c'è solo il futuro democratico del Paese ma la sua stessa unità statale. La scarsa affluenza al voto nelle aree sunnite è un campanello d'allarme a cui i vincitori sciiti, e gli Stati Uniti, devono presta-

re grande attenzione: perché quella scarsa affluenza non è dovuta solo alle minacce terroristiche ma è anche il segno di una preoccupazione di marginalità forzata nel nuovo Iraq che se non fugata con i fatti potrebbe portare ad altre, pericolose contrapposizioni. Resto convinto che l'evoluzione della crisi in Iraq a livello interno sia fortemente legata al ruolo che avranno in futuro i sunniti, che in passato controllavano il Governo e che oggi vengono presentati come una minoranza della popolazione, e come tale messa ai margini dei nuovi assetti di potere».

Non ritiene che la vittoria sciita in Iraq rafforzi il regime sciita iraniano che pure viene additato dall'amministrazione Usa come il nuovo pericolo "numero uno" nell'area mediorientale?

«Due cose vanno dette su questa delicatissima questione: il governo iraniano fin dall'inizio ha appoggiato la resistenza anti-Saddam; gli sciiti iracheni con base in Iran già nel 2002 si unirono ai gruppi della resistenza, diversi dai quali avevano il loro centro politico a Washington. In secondo luogo, va pure ricordato che l'Iran fu

il primo Paese a riconoscere l'Iraqi Governing Council del quale gli sciiti facevano parte. La lotta al regime di Saddam rappresentato un comun denominatore tra Iran e Usa. A ciò va aggiunto che la comunità sciita irachena è una cosa, quella iraniana è un'altra. La differenza sostanziale più che nella teologia o nella politica va ricercata nei numeri: in Iran gli sciiti sono il 95% della popolazione; in Iraq il 65% e questo fa sì che per gli sciiti iracheni la necessità di ricercare un qualche compromesso con le altre componenti etno-religiose più che una scelta sia una strada obbligata da imboccare, tanto più se si considera, ad esempio, che la minoranza curda controlla di fatto una parte del territorio, il Kurdistan iracheno, nel quale è maggioranza».

Da tempo a Washington come in diverse cancellerie europee è stata posta sul tappeto la questione dell'"exit strategy", di una strategia di uscita dall'Iraq. Qual è in merito la sua opinione?

«Quando si esce da una situazione del genere si cerca di farlo salvando la faccia e quei vantaggi politici che si sono acquisiti. Certa-

mente per il presidente Bush l'impresa di uscire sarà più complicata di quella di entrata in Iraq».

Il voto nei Territori palestinesi. Ora quello in Iraq. Il Medio Oriente sta voltando pagina?

«Distingueri le due elezioni per come si sono svolte e soprattutto per i precedenti. I palestinesi, infatti, avevano già votato democraticamente in passato, mentre per gli iracheni in passato le elezioni erano solo un rituale destinato a consacrare col 99% dei consensi il trionfo di Saddam Hussein. Solo il tempo potrà dire se queste elezioni avranno contribuito a cambiare il volto del Medio Oriente. A cambiarlo in meglio».

La scarsa affluenza al voto nelle zone sunnite è un campanello d'allarme per sciiti e Usa

”